IL PIEMONTE DIECI ANNI DOPO

Inchiesta di
Davide Lajolo
(Ulisse)

LUI LAVORA PER L'ITALIA

Il prof. Vittorio Valletta.

Così ci ha fatto rispondere, da un suo ministro, il re della FIAT, l'ultimo monarca illuminato di Torino - E anche questo rifiuto ci aiuta a dipanare il « nodo » di questa terra in cui si intrecciano contraddizioni di tempi e di secoli diversi: la maledizione del servilismo e della sopportazione, la disperazione di tante rivolte sconfitte, la conservazione ammantata di modernità, il nuovo cresciuto in fretta - Le due facce della « Stampa » e lo sciopero che l'ha sbugiardata

TORINO, giugno

Lasciati alle spalle gli ultimi centri agricoli del Pavese, appena la macchina s'infila tra le campagne dell'Alessandrino — vi arrivo da Milano — già sento aria di casa. Eppure né l'orizzonte né la natura del terreno sono diversi. La presenza dell'uomo che modifica il paesaggio, che lo amalgama e lo unifica dandogli l'impronta dell'epoca, rende anzi ancora più difficile distinguere dove incomincia il Piemonte: i fiumi — antichi confini naturali, storici — quasi non si vedono più quando si attraversano sull'autostrada, e attorno — oltre i pioppeti e le risaie — avanzano i paesaggi nuovi, industriali, svelti capannoni lucenti d'alluminio, densi quartieri operai. Sono su una delle « direttrici » principali della economia del Paese, nel cuore del triangolo.

Qui, in dieci anni, ha cambiato volto, con il Piemonte, anche, in gran parte, l'Italia. Un volto creato dai nuovissimi designers, e quindi sempre uguale a se stesso. Eppure io riconosco subito la mia terra: scatta interiormente un richiamo, come quando ti imbatti di colpo, in mezzo ad una folla, nel viso di un famigliare. Riconosco subito, dopo le curve che lasciano alle spalle Felizzano, subito dopo Masio, le colline dell'Astigiano, il Monferrato, le gaggie, i filari che rinverdiscono sotto gli occhi negli arrampicati vigneti, e laggiù, sulla sinistra, lo scenario delle « dure » Langhe, e di fronte e sui fianchi, al limite dell'orizzonte, le Alpi, un giro di montagne sparse nel sole.

Ma non mi trovo sulle labbra i versi altisonanti di Carducci, forse perché le « scintillanti vette » io le ho avute sotto gli occhi, quasi a portata di mano, sin da bambino. Questo paesaggio campagnolo si concentra piuttosto nel volto contadino di mio padre, e, subito, proprio dal ricordo della dolce infanzia, sale un sentimento di rivolta. Finisce la commozione per gli orizzonti famigliari e nasce quasi uno sgomento per quanto è rimasto immutato da allora — in un mondo, in un Piemonte che pure così tanto si è trasformato — per questi uomini, per queste donne, per i quali nulla è mutato, soprattutto per i vecchi contadini abbarbicati alla loro miseria. Proprio ieri sul bivio tra Corgilione e Belvoglio ho incontrato una vecchia, con l'antico enorme fascio d'erba sul capo.

L'antico male

Mi fermo, la chiamo, ma la donna non mi sente e lentamente continua a salire verso il paese. Quanto di vero nell'invettiva di Pier Paolo Pasolini:

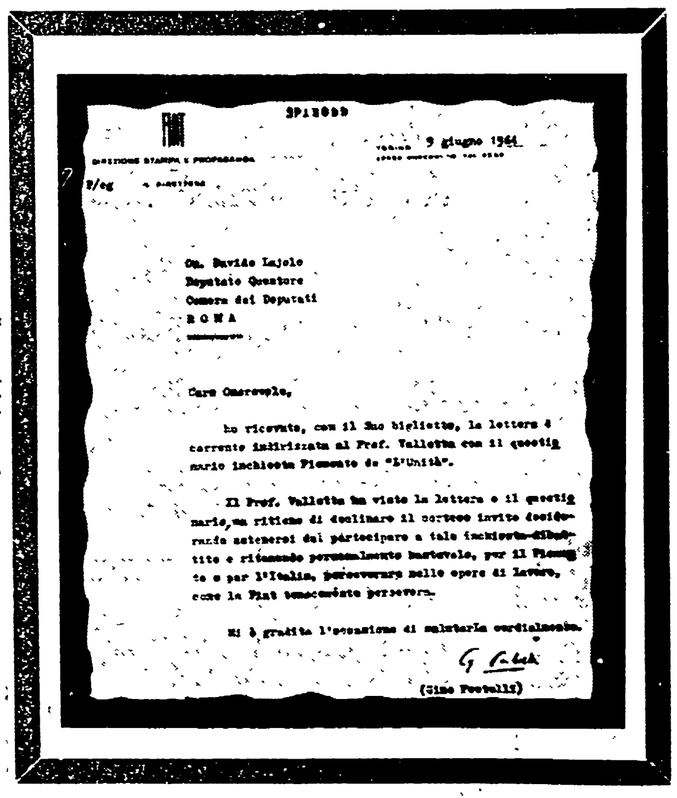
« Madri servili, abituate da secoli
a chinare senza amore la testa
a trasmettere al loro feto
l'antico vergognoso segreto
d'accontentarsi dei resti della festa
Madri servili
che vi hanno insegnato
come il servo può essere felice
odiando chi è, come lui, legato
come può essere, tradendo, beato
e sicuro, facendo ciò che non dice ».

Certo la maledizione del servilismo e della sopportazione è, in gran parte, roba di ieri, ma i segni dell'antico male sono ancora realtà soprattutto in queste zone contadine da Asti a Cuneo, e più giù, scendendo verso Alessandria, e più su, sin quasi ai margini di Torino, e poi — oltre Torino — sin dove la montagna dice no alla vita dell'uomo. Ed è proprio il nuovo, cresciuto così in fretta — la fabbrica dove c'era l'orto, l'autostrada dove c'era il sentiero — che, semmai, mette in luce con più violenza, sino a renderlo insopportabile, ciò che di arcaico è rimasto, perché aggrava il distacco, il contrasto, fra una zona e l'altra, fra la città e la campagna, fra l'uomo e l'uomo.

Questo contrasto è la prima cosa che vedi, in questo Piemonte dieci anni dopo il grande decollo verso la società del benessere: l'uomo che vive ancora nell'antico casolare disperso sulla collina o nella cascina ai margini di una risaia, e quello al lavoro davanti ad una catena di montaggio o nello studio tecnico della più grande industria italiana (e decima nella « classifica » mondiale), e, ancora, l'antico, fiero, nobiluomo piemontese, chiuso nel suo grande palazzo barocco, o l'uomo venuto in questi anni ad accamparsi in un tugurio al centro della città elegante, la « piccola Parigi », e ancora parla il suo dialetto veneto o pugliese.

E' possibile ridurre ad una misura comune questa realtà così complessa? Tirar fuori, fra tante cose contrastanti, ciò che è Piemonte, ciò che appartiene a questa terra, e solo a questa terra? E, ancora, capire le leggi — quelle fatte dagli uomini — di questo correre e star fermi, di questo fitto intrecciarsi di contraddizioni, di tempi e di secoli diversi, per cui trovi la 600 Fiat e l'antenna televisiva sulla cascina che ancora porta i segni della « bruciaal Novara »?

E' la domanda che, durante la nostra inchiesta, abbiamo fatto di continuo, a noi e agli altri. Abbiamo scritto anche a Valletta, sottoponendogli alcuni quesiti. L'amministratore delegato della Fiat non ci ha risposto, ma forse, per incominciare a dipanare questo « nodo piemontese », conviene partire da questa mancata risposta. Ecco dunque la lettera che abbiamo ricevuto a firma G. Pestelli, direttore della « stampa e propaganda » della Fiat: « Caro onorevole, ho ricevuto, con il suo biglietto, la lettera 4 corrente indirizzata al prof. Valletta con il questionario inchiesta Piemonte dell'Unità. Il prof. Valletta ha visto la lettera e il questionario, ma ritiene di declinare il cortese invito desiderando astenersi dal partecipare a tale inchiesta-dibattito e ritenendo personalmente bastevole, per il Piemonte e per l'Italia, perseverare nelle opere di lavoro, come la Fiat tenacemente persevera ».



Spettabile
9 giugno 1964
DIREZIONE STAMPA E PROPAGANDA
TORINO
CORSO MARCONI 10 TEL. 6560
R/cg
— ALLEGATI
On. Davide Lajolo
Deputato Questore
Camera dei Deputati
ROMA
Caro Onorevole,
ho ricevuto, con il Suo biglietto, la lettera 4 corrente indirizzata al Prof. Valletta con il questionario inchiesta Piemonte de "L'Unità".
Il Prof. Valletta ha visto la lettera e il questionario, ma ritiene di declinare il cortese invito desiderando astenersi dal partecipare a tale inchiesta-dibattito e ritenendo personalmente bastevole, per il Piemonte e per l'Italia, perseverare nelle opere di Lavoro, come la Fiat tenacemente persevera.
Mi è gradita l'occasione di salutarla cordialmente.
G. Pestelli
(Gino Pestelli)

Forse il re della Fiat non se ne è neppure accorto, ma dettando al suo Malraux un simile biglietto, con quella incredibile frase finale, ci ha aiutato a penetrare nella logica del suo potere, all'interno della reggia in cui agisce come un monarca assoluto ma illuminato. Sotto di lui c'è un governo per gli affari correnti, un comitato di saggi, una piccola corte e, dunque, anche qualche Saint Simon che ci darà un giorno un libro di memorie sui « favoriti », sulle rivalità e sulle lagne dei ministri e delle loro donne, sui colpi di testa del giovane Agnelli, sui tentativi di colpi di stato (quante congiure ha visto nascere e fallire il vecchio re della Fiat...).

Salari e profitti

Diciamo la verità, quale altro industriale italiano — giacché Valletta non è poi che un industriale — avrebbe il coraggio di scomodare il Piemonte e l'Italia, per rifiutare di rispondere ad una questione postagli da un giornalista? In bocca a un Pirelli, ad un Marzotto (che pure è un conte), ad un Giustiniani, ad un Pesenti — per non parlare di un Borletti o di un Borghi — una simile prosa susciterebbe, di questi tempi, soltanto ilarità. Perché questi sono i tempi nei quali il dottor Carli — che si occupa del Piemonte e dell'Italia almeno quanto Valletta, e, fondamentalmente, per raggiungere gli stessi risultati — da buon, onesto, franco, conservatore, quando parla della necessità di « perseverare nelle opere di lavoro » parla di salari (che bisogna bloccare) e di profitti (per i quali bisogna ricostruire il meccanismo di accumulazione). Ma Carli, con tutto questo, è uno che puoi incontrare in treno — e magari ti fa perdere un'ora per convincerti che gli operai hanno tutto da guadagnare da un bel blocco dei contratti. Borletti — che pure è il più duro degli ultras milanesi — lo puoi raggiungere col telefono e usa tenere conferenze stampa ai giornalisti come un qualsiasi attore del cinema. In un mondo dove le lotte sociali e civili, la cultura, i fatti hanno provveduto a demistificare almeno gli aspetti più grossolani della ideologia del « buon imprenditore » patriota — al servizio di Dio e dei poveri peccatori — in un mondo dove rapidamente sono crollati anche i tentativi di dar vita all'« industriale-papà », Valletta, impavido, duro come una roccia — nonostante il suo regno sia messo in discussione dagli altri gruppi economici, che non considerano più il Piemonte una « riserva » della Fiat, dai « giovani turchi » collegati al « delfino » Agnelli e, finalmente, dai sudditi stessi — continua a vivere il suo sogno di gloria imperiale. (Ecco perché Olivetti, a due passi da Torino, quest'altro monarca, ma democratico-parlamentare, tutto preso in quell'altro parallelo e altrettanto folle sogno di costruire sull'azienda moderna, sulla tecnica più avanzata, il nuovo Stato, gli dava noia, come a me e a te una mosca sul naso. Non c'è spazio per due monarchi in una sola regione...).

Pure la lettera del ministro della stampa e propaganda di Valletta non è folle, non spinge al riso, perché senti che esprime un dato reale. Una lettera simile non può venire che da Torino — insomma — da questa città che di monarchi ne ha creati tanti, troppi, in tutti i secoli, per cui tocca a lei fare adesso i conti con l'ultimo.

Recentemente presso l'Istituto San Paolo di Torino sono stati dati i soliti diplomi agli « anziani » dopo 35 anni di servizio. Abbiamo sotto gli occhi le foto della cerimonia: ci sono tutte le « autorità », il presidente della banca, il prefetto, il generale comandante della regione Nord-Ovest, l'amministratore della Fiat, il primo presidente della Corte d'appello, l'avvocato generale dello Stato, senatori e deputati dc, il sindaco di Torino, il presidente della Provincia. Tutti, insomma, i personaggi di un romanzo franco-piemontese del secolo scorso. Ma un particolare colpisce subito il nostro sguardo: la sedia di Valletta ha uno schienale di un 10 centimetri buoni più alto di quello dei rappresentanti dello Stato, degli enti locali e delle forze armate... La cosa folle, insomma, non è che Valletta si senta il De Gaulle di Torino, il grande reggitore del destino di un popolo; è piuttosto nel fatto che gli altri, le « autorità », lo chiamino « maestà »...

Ma quest'episodio ha un'altra morale ancora: ci ricorda quanti inganni paternalistici sono stati consumati in questa terra sotto l'usbergo d'una falsa cortesia, quanta violenza e ferocia sotto il segno di uno stile superiore, dal tempo in cui i contadini piemontesi venivano buttati a frotte a morire per fermare i saraceni, da quando tutti quelli che si ribellavano ai signori venivano qualificati « banditi », dai tempi della soave dominazione francese, dei Savoia, degli Sforza e chi toccava la proprietà veniva impiccato. Ci ricorda che cosa accomuna il grezzo agrario di un tempo, il gentiluomo cavourriano, il furbo uomo d'affari giolittiano con l'industriale « avanzato » di oggi. Proprio a Torino ho avuto tra le mani una rivista che non si trova nelle edicole: la pubblica, per poche centinaia di eletti lettori, proprio l'Istituto San Paolo (quello che tiene la sedia speciale per Valletta), un nome che definisce Torino e il Piemonte meglio della Mole, della Consolata e del Cottolengo, perché individua subito un ambiente, uno stile, un costume, una certa tradizione. Ed ecco che tra le pagine della rivista (che nel suo primo numero — è un dovere, maestà — pubblica naturalmente un'intervista con Valletta) trovo l'estratto di un nuovissimo testo di dottrina cristiana che deve essere piaciuto molto alla vecchia e alla nuova generazione di industriali piemontesi. La nuova « dottrina » reca le firme di padre Bruculeri e di Bernard Haring e consente ai padroni di Torino di fare sempre Pasqua e Natale con la coscienza a posto. Eccone un saggio: « Licenziamento: E' giustificato da serie necessità economiche e nel caso di operai che sobillino gli altri, sabotino il lavoro o attentino ai buoni costumi ». « Lavoro: E' dovere di tutti: il disoccupato è perciò obbligato a darsi da fare nel modo che gli è possibile »...

Ma questa prosa di sapore antico è solo uno dei volti della grossa borghesia industriale e agraria piemontese: l'altro volto, quello più moderno e più importante, quello che ci permette di più di capire la lettera di Valletta in risposta ai nostri quesiti, è rappresentato dal giornale della Fiat, La Stampa, un altro personaggio fondamentale del Piemonte, un altro viottolo del « labirinto piemontese ». Da sempre, gli operai torinesi chiamano il giornale della Fiat, « la busiarda ». Bugiarda perché, ad esempio, lo sciopero della Fiat, secondo La Stampa, non è mai riuscito da quando mondo è mondo. Da qui conviene partire, ma non è possibile fermarcisi. Perché La Stampa, sin dagli anni bui della guerra fredda, è lo strumento che meglio rappresenta e rivela il sogno del monarca illuminato. Sulla vecchia « bugiarda » Valletta non ha steso solo una tinta di colore per vendere meglio il prodotto, ma ha costruito una nuova facciata. Così da tempo La Stampa è il giornale della civiltà del benessere, il giornale che ha incarnato tutti i miti del neocapitalismo, dall'efficienza tecnica alla liquidazione di ogni ipotesi rivoluzionaria. Di qui la polemica contro gli aspetti più logori della società italiana; di qui certe analisi spregiudicate sull'agricoltura, sul Mezzogiorno, sulla scuola. La Stampa non vuole un'Italia di analfabeti, ma un paese moderno che accetti il ruolo egemonico della Fiat.

Martedì
il secondo servizio

Non si respira più FIAT (soltanto)

Non tutto quello che si fa a Torino e in Piemonte viene oggi deciso nelle palazzine direzionali della FIAT. Lo sviluppo economico si è manifestato con un intreccio di forze diverse: gli altri gruppi monopolistici, le aziende di stato, il sorgere di centinaia di piccole e medie aziende. Ma soprattutto è cambiato qualcosa negli uomini, nella loro coscienza: la città ha ritrovato — con la lotta — una sua autonomia rispetto al monopolio, colpendo a morte il mito del « benessere per tutti ».

« Cambiare gli uomini »

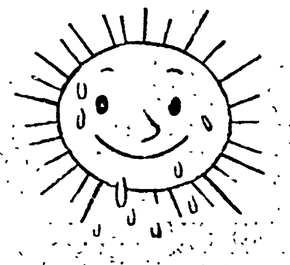
Certo tutto questo non nasce a caso, ha un collegamento anche diretto, aziendale, con l'industria che deve vendere un milione di macchine all'anno. (E' pensabile sostenere questo ritmo se in Italia, nel Sud, nelle campagne, non cambia nulla?). Ma La Stampa *e la Fiat non vogliono soltanto vendere macchine, vogliono anche « cambiare » gli uomini. Da qui anche una certa disinteressata apertura culturale, morale e anche politica (quando le cose non riguardano, beninteso, la Fiat). I limiti di questa apertura? Sono gli stessi dell'ala più intelligente e avanzata del neocapitalismo italiano, sono gli stessi del centro-sinistra della Fiat che abbiamo visto, e vediamo, in opera e non solo a Torino: anticomunismo, « rivoluzione », ma sempre al di sotto — con rispetto parlando — delle strutture, pieno appoggio a Saragat e, ora, alla destra socialista. E, ancora, integrazione totale dell'uomo in uno Stato costruito sulle leggi inesorabili del capitalismo più moderno. La politica di apertura, insomma, va bene a proposito di Theilard de Chardin e di Sartre, di Milano e di Venezia, del Mezzogiorno e della pittura moderna, ma per la Fiat e per Torino no. Qui il monopolio non ha bisogno di nessuna intermediazione di centro-sinistra per amministrare. Qui basta Anselmetti e il suo centro-destra. Apertura, dunque, finché non si mette in discussione il tabù.*

E' nelle pagine di cronaca, soprattutto, che si nota la grande contraddizione, che si nota la fatica di conciliare la modernità col vecchiume, la spregiudicatezza con il conformismo, la polemica contro il razzismo tedesco coi titoli vagamente razzisti sui meridionali immigrati, l'antifascismo con la retorica patriottarda. Per chi non è soddisfatto, per chi ha domande da porre, ecco le trovate, gli abili trucchi dello Specchio dei tempi. *La piccola proprietà contadina va alla malora? Le pesche — che Bonomi e soci hanno consigliato di coltivare — vengono buttate nei fossi perché nessuno va a comprarle (anche se poi si trovano nei Supermarket nei quali è interessata la Fiat a prezzi proibitivi)? Ebbene,* La Stampa, *vigile e caritatevole, invita i buoni cittadini di Torino ad andare a comprare le pesche direttamente dal contadino. Lo stesso per il vino. E poi c'è il pensionato al quale bisogna trovare la carrozzetta, lo studente che non ha i soldi per comprarsi i libri... Scrivete, e* La Stampa *risolverà i vostri problemi, purché siano individuali, purché non riguardino i problemi di tutti.*

Il discorso sulla Stampa *è venuto lungo. Ma sulla porta del Piemonte c'è questa testata che ne interpreta il costume furbastro e modernamente reazionario. Ed è un discorso necessario perché una cosa è sicuramente riuscita alla Fiat, quella di rendere quasi obbligatoria, per tutti, la lettura quotidiana del suo giornale.*

Non dimenticherò mai quel giorno davanti al Lingotto, tutti fuori dai cancelli e in festa per il primo sciopero vittorioso dopo nove anni. Il giorno della riscossa. Ma tutti, o quasi — operai e impiegati — avevano tra le mani la solita vecchia « bugiarda » con la solita notizia — ma stavolta falsa, per dio! — dell'inevitabile fallimento dello sciopero. Uno, vicino a me, dice improvvisamente: « Ma questo è lo sciopero dei lettori della Stampa... ». *Il giornale della Fiat non l'ha registrato, ma quel giorno è iniziata una pagina nuova nella storia del Piemonte.*

Davide Lajolo



Con il caldo è arrivata l'estate e con l'estate arriverà una piacevole sorpresa per tutti i lettori dell'Unità

Dal 1° luglio, ogni giorno, l'Unità avrà un'intera pagina dedicata alla vostra villeggiatura.

l'Unità
vacanze

Leonardo da Vinci
BRUNO CARUSO
LA TIGRE DI CARTA

Dove sono le «tigri di carta»?
Un artista interviene nella polemica

Editrice Bari